

Sul cammino di Alberto Magnaghi

di Ottavio Marzocca

In una sua lunga intervista uscita nel 2005 in un volume intitolato *Gli operaisti*, Alberto Magnaghi – oltre a ricordare il rilievo fondamentale che ha avuto nella sua vita la militanza politica nelle forme più diverse, a partire da quelle di Torino nel *Partito comunista* e in *Potere operaio* fino ai primi anni Settanta – insiste nel dire che questa militanza è stata motivata sia dall'attenzione alle questioni sociali, sia dalla sensibilità verso la dimensione urbana, territoriale, geografica. E ricorda, perciò, che in tal senso i suoi riferimenti originari non sono stati solo Marx e i teorici "operaisti", ma anche certi "utopisti", certi studiosi e innovatori un po' visionari dell'idea di città, certi precursori dell'ecologismo politico, come Kropotkin e Bookchin, Mumford e Geddes; figure che, in un modo o nell'altro, hanno avuto a cuore la cura della dimensione urbana, del territorio e dell'abitare collettivo.

Si sa, d'altra parte, che la formazione di Alberto è stata quella di urbanista.

Insomma anche così si spiega il fatto che il suo impegno politico per vari anni ha riguardato le lotte operaie di fabbrica e, al tempo stesso, quelle per la casa e per i servizi nella metropoli industriale, ossia in quella che lui stesso definiva *città fabbrica*. Partendo da questi elementi si può capire inoltre perché, dalla metà degli anni Settanta, lasciandosi alle spalle l'esperienza di *Potere operaio*, Alberto diede una "risposta" diversa da quella di molti altri alla crisi dell'operaismo, che si verificò quando il cosiddetto *operaio massa* perse la sua centralità politica col declino della fabbrica fordista.

Nel 1976, infatti, fondò la rivista *Quaderni del Territorio* e richiamò così l'attenzione di tutti sulla drammatica centralità che il territorio andava acquisendo col grande cambiamento che si avviava con l'avvento del post-fordismo. Nell'ambito della sinistra militante, le tematiche territoriali non avevano mai avuto grande spazio, a parte qualche eccezione importante come quella della campagna di *Lotta continua*, intitolata "Riprendiamoci la città". La questione territoriale, però, stava ormai divenendo sempre più urgente. E solo Alberto – o soprattutto Alberto – con la sua speciale sensibilità colse il rilievo crescente e imprescindibile, problematico e paradossale al tempo stesso, che il territorio era destinato ad assumere.

Fu invece in altri ambiti, anche se circoscritti, che dalla fine degli anni Settanta si manifestò un forte interesse, sociologico e socio-economico, per il territorio, per la sua dimensione locale come contesto di processi divenuti ormai intensissimi di micro-diffusione dello sviluppo produttivo al di là dei confini della classica concentrazione industriale (mi riferisco agli studi di Arnaldo Bagnasco, ai Rapporti del Censis, alle ricerche di Giacomo Becattini, eccetera).

Su tutto questo la rivista fondata da Alberto stava riuscendo a proporre analisi e ricerche

fondamentali, collocandole per di più nel quadro della globalizzazione economica che già si profilava all'orizzonte. E però il precedente impegno politico in *Potere operaio* di Alberto, per qualche giudice divenuto tristemente celebre, fu motivo sufficiente per coinvolgerlo in una delle operazioni giudiziarie più sommarie e allucinanti della storia italiana, che iniziò con gli arresti del 7 aprile e del 21 dicembre 1979. Il che gli costò una detenzione preventiva di circa tre anni, cui seguì un'assoluzione piena da imputazioni terribili, ma solo dopo otto anni dall'inizio di quella vicenda.

L'esperienza dei *Quaderni del territorio* intanto si era conclusa. Alberto tuttavia non aveva mai interrotto la sua riflessione sul territorio. Riflessione con la quale dagli anni Ottanta in poi innescò tanti percorsi collettivi di ricerca nelle università e sul territorio, appunto; percorsi che man mano superarono ogni limite economicistico e assunsero un indirizzo sempre più *eco-territorialista*.

Che cosa spinse Alberto in questa direzione?

Io credo innanzitutto una specie di *intelligenza controfattuale* che lo portava ad andare oltre ciò che si presentava come evidenza inaggrabile e a porsi domande difformi rispetto ad essa. Domande come quelle che provo a sintetizzare.

Se il territorio acquista un'importanza che prima non aveva, quest'importanza consiste semplicemente nel nuovo ruolo produttivo che esso assume con la "fabbrica diffusa"? Un ruolo del genere non espone il territorio a forme nuove di marginalità e d'impoverimento, a causa del crescente abuso delle sue risorse, del suo patrimonio, delle sue peculiarità antropiche ed ecosistemiche? La nuova importanza del territorio non potrebbe, o dovrebbe, essere motivata soprattutto dal moltiplicarsi dei pericoli che esso corre: di essere degradato, devastato, privato della possibilità di rimanere o tornare ad essere luogo dell'abitare? E, infine, se la metropoli industriale è in declino, lo è anche la metropoli in quanto tale? La deindustrializzazione delle storiche concentrazioni urbane non è anche causa scatenante della nascita e dell'espansione di nuove metropoli, nuove megalopoli, nuove conurbazioni post- e neo-industriali sempre più informi, smisurate, ecologicamente e socialmente insostenibili?

Si tratta di domande divenute ormai retoriche per gli eco-territorialisti; domande che tuttavia Alberto – ponendosele in anticipo rispetto a molti – ha trasformato in ragioni decisive per porre in questione, fra l'altro, prima l'idea di *sviluppo* e poi anche quella di *sviluppo sostenibile*; e per disegnare dagli inizi degli anni Novanta la prospettiva dello *sviluppo auto-sostenibile dei territori locali*, come testimoniano vari libri pubblicati da allora (*Il territorio dell'abitare*, 1990-1998; *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, 1992; *Il territorio degli abitanti*, 1998; *Il progetto locale*, 2000–2010, e così via).

Peraltro, già in un libro del 1981 (*Il sistema di governo delle regioni metropolitane*), Alberto aveva colto chiaramente che il territorio non era esposto solo al pericolo di un'aggressione incontrollata;

esso rischiava anche di divenire nuovamente residuale e persino irrilevante rispetto ai processi di *deterritorializzazione* e di *dematerializzazione* tecnologica che si stavano avviando da quel momento. Proprio in quei processi, d'altronde, la metropoli trovava nuove possibilità per rinnovare la sua supremazia, concentrando in se stessa i nodi del comando immateriale, finanziario e mercantile sulla società in via di globalizzazione, e accrescendo così la sua indifferenza verso il territorio concreto che contribuiva pesantemente a devastare.

Per Alberto, è stato tutto questo a rendere sempre meno accettabili le narrazioni trionfalistiche che non hanno mai smesso di glorificare la capacità della globalizzazione e dello sviluppo per lo sviluppo di risolvere ogni difficoltà, di soddisfare ogni bisogno, di rispondere a ogni desiderio, trasformando – nel migliore dei casi – anche i luoghi e le città più fortunate in parchi tematici da geo-localizzare e consumare. È stato tutto questo, inoltre, a spingere Alberto a elaborare una visione densa e ricca del *territorio* e della *cura* che esso richiede come modo imprescindibile dello stare al mondo in un'epoca come la nostra. Una visione che si è arricchita e perfezionata fino alla pubblicazione recente del libro che possiamo considerare il suo testamento teorico: *Il principio territoriale*, uscito nel 2020.

Che cos'era e che cos'è, dunque, il territorio per Alberto? E come bisogna prendersene cura?

Si tratta di domande impegnative alle quali, tuttavia, si può cercare di rispondere in qualche maniera richiamando innanzitutto una delle definizioni più efficaci e sintetiche che Alberto ci ha proposto: il territorio è «il prodotto dinamico del processo di coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente naturale» (*Il principio territoriale*, 44). In questo senso – come lui scrive – un territorio si forma «nel tempo lungo di diversi cicli di territorializzazione» mediante trasformazioni che si susseguono ricostituendo ogni volta le relazioni fra elementi naturali e artificiali di un luogo, e tenendo in vita, insieme al territorio, le condizioni ambientali dell'abitare umano (ivi, 43-46).

Per Alberto, il territorio si è costituito storicamente come *ambiente dell'uomo*. E, dal suo punto di vista, la crisi ecologica è innanzitutto crisi dell'ambiente dell'uomo, ossia del territorio.

In tal senso – secondo lui – bisogna riconoscere che le società umane, mediante la territorializzazione del loro stare al mondo, da millenni hanno prodotto e riprodotto organizzazioni durature delle loro relazioni con la natura, assumendole come condizioni della propria sopravvivenza e di quella delle loro comunità. E se questo è accaduto, è perché i processi di territorializzazione si sono basati su precise forme di alleanza fra l'uomo e gli ecosistemi dei luoghi; un'alleanza che ha avuto il suo perno nel mantenimento dinamico e rinnovato di certi equilibri e di certi limiti dell'interferenza, comunque inevitabile, dell'uomo in questi stessi ecosistemi.

Perciò possiamo certamente aggiungere che, per Alberto, è vero che la crisi ecologica riguarda la biosfera e l'ecosistema planetario; è altrettanto vero che l'uomo ne è il principale responsabile. Ma

una causa scatenante di questa crisi è la distruzione attuale del territorio, poiché essa, rompendo l'alleanza fra l'uomo e gli ecosistemi in cui vive, compromette questi ultimi e così distrugge il territorio in quanto regolatore del rapporto fra l'uomo e la natura, ponendo in pericolo la stessa sopravvivenza umana.

Quali sono i compiti che – secondo Alberto – dobbiamo porci rispetto a questo stato di cose?

In proposito vale la pena di richiamare almeno un paio di attrezzi teorici e pratici (ai quali se ne collegano altri), approntati da Alberto a partire dagli anni Novanta. Il primo è quello che ho già indicato riferendomi all'idea di *sviluppo locale autosostenibile*; il secondo è invece il concetto di *bioregione urbana*, al quale Alberto ha dedicato – fra l'altro – il suo contributo al recente libro intitolato *Ecoterritorialismo*, oltre che un volume importante uscito in francese e in altre lingue.

Per quanto riguarda lo *sviluppo locale autosostenibile* è il caso soprattutto di chiarire perché esso – secondo Alberto – non si identifichi col concetto di sviluppo sostenibile, anche se non si contrappone frontalmente ad esso. Come scrive nel suo *Il progetto locale*, le teorie e le strategie dello sviluppo sostenibile intendono porre dei «limiti al consumo di risorse (energia, materia, territorio), riferendosi all'eco-compatibilità dello sviluppo economico», ossia alla *carrying capacity*, alla *capacità di carico* «dei sistemi ambientali, [ma] senza variare le leggi dello sviluppo» (ivi, 99). E qui Alberto ha buon gioco nel dire che il territorio, in quanto neo-ecosistema artificiale e naturale al tempo stesso, «non è un asino» che possa essere ridotto a «bestia da soma». E aggiunge:

Finché, sulla scia della cultura industriale massificata, tratteremo i luoghi come bestie da soma (senza ucciderle di fatica, con un carico "sostenibile", appunto) resteremo all'oscuro delle loro ricchezze profonde e difficilmente riusciremo a invertire stabilmente l'ecocatastrofe planetaria che abbiamo prodotto con la nostra ignoranza ambientale e locale (ivi, 66).

L'autosostenibilità locale dello sviluppo, insomma, non consiste semplicemente nel cercare di conservare le risorse naturali per le generazioni future, continuando comunque a garantire la supremazia indiscussa delle attività economiche e produttive. Essa consiste piuttosto in una corrispondenza sostanziale fra queste attività e la valorizzazione dinamica del patrimonio territoriale. E qui occorre intendersi sia sul concetto di *patrimonio territoriale* sia su quello della sua *valorizzazione*.

Il primo – detto in estrema sintesi – corrisponde all'insieme articolato e complesso delle peculiarità ambientali, storico-materiali e socio-culturali che costituiscono un territorio e che occorre impegnarsi a riconoscere nella loro irrinunciabilità. Il concetto di *valorizzazione* di questo patrimonio, invece, presuppone un'idea di *valore* tutt'altro che riducibile al suo significato utilitaristico ed economicistico.

Il valore del patrimonio territoriale consiste certamente in un *valore d'uso*, nel senso che esso ha un'utilità e può o deve essere usato. Esso tuttavia non è il valore di una risorsa da sfruttare in ogni modo affinché la si possa trasformare in un valore di scambio purchessia. Il valore del patrimonio territoriale consiste soprattutto in ciò che Alberto definisce *valore di esistenza*, ossia nel fatto che esso è un *bene comune* che deve essere riprodotto come tale in modo permanente. Da questo punto di vista, la valorizzazione del patrimonio territoriale implica che il suo *uso* non possa essere distinto dalla sua *cura*; che l'uno debba coincidere sostanzialmente con l'altra. Se l'uso del territorio contrasta con la cura, dice Alberto, «si ha distruzione e morte del patrimonio territoriale e, con esso, della risorsa territoriale» (ivi, 103).

Perciò, nella visione di Alberto, lo sviluppo locale auto-sostenibile è tale poiché si auto-sostiene innanzitutto producendo e riproducendo – mediante il loro uso accurato – le condizioni territoriali che lo rendono possibile, vale a dire il territorio come condizione della vita e del benessere dei suoi abitanti e dei suoi ospiti attuali e futuri.

Quanto all'idea di *bioregione urbana*, credo che la sperimentazione e l'applicazione di quest'idea allo stato di cose presenti sia il maggior compito che Alberto ci ha lasciato da svolgere. Le basi che lui ha definito in tal senso, comunque, sono ben chiare.

Con quest'idea non si è limitato a riprendere le accezioni consolidate del concetto di bioregione, già proposte in passato dalla cultura ecologista (per esempio, da Murray Bookchin e Kirpatrick Sale). Alberto ha teso piuttosto ad aggiornare profondamente tali accezioni in base alla sua drammatica consapevolezza del pesante condizionamento che l'urbanizzazione infinita del mondo esercita sul rapporto fra l'uomo e l'ambiente.

Per lui, non si può pensare che la bioregione sia un ecosistema che esiste in natura e che si debba semplicemente ripristinare il rispetto delle sue "regole naturali di funzionamento". La bioregione va messa a fuoco e definita tenendo conto dei gradi differenti di urbanizzazione che si danno nei diversi contesti geografici e che alterano con diverse intensità le loro specificità ecosistemiche e antropiche. Per cui, a seconda del grado di compromissione che l'urbanizzazione provoca di tali contesti e di queste specificità, bisogna riconoscere che ci troviamo di fronte a compiti diversi e a forme diverse di bioregione da rigenerare. In base a questo riconoscimento la bioregione va costituita, o ri-costituita, innanzitutto scomponendo lo spazio urbanizzato e riscoprendo la molteplicità dei piccoli e medi insediamenti a cui esso si sovrappone rovinosamente.

La bioregione urbana, dunque, è una forma di *ri-territorializzazione* del rapporto fra uomo e ambiente, che si svolge facendo interagire una molteplicità di saperi e di buone pratiche per rigenerare con cognizione di causa le relazioni fra una nuova urbanità ri-avvicinata alle comunità e il territorio

rurale, le strutture geomorfologiche dei luoghi, la montagna, la collina, i boschi, la circolazione delle acque, gli ambienti costieri e marini, concependo tali relazioni come tramite necessario fra il benessere della vita umana e la riproduzione della vita naturale.

Concludendo direi che, fra i pionieri un po' avventurosi ma affidabili delle prospettive delineate da Alberto, certamente bisogna annoverare gli attori di esperienze come quelle documentate dall'*Osservatorio delle buone pratiche territorialiste* della Società dei territorialisti e delle territorialiste, delle quali si è parlato anche in un Convegno che Alberto stesso aveva contribuito a organizzare e che purtroppo si è svolto pochi giorni dopo la sua morte.

I protagonisti di queste esperienze, infatti, si riprendono gli spazi urbani per ripristinare una relazionalità solidale, si riappropriano della produzione e del consumo di cibo, progettano e promuovono comunità energetiche locali, riscoprono attivamente l'irrinunciabilità del paesaggio, trasformano la marginalità dei piccoli paesi in una risorsa inestimabile per la rigenerazione dell'abitare. E così via.

Alberto aveva sempre desiderato che si riuscisse a disegnare una geografia di pratiche ed esperienze come queste. Perciò, è anche a suo nome che esse oggi ci parlano, anche nei rari casi in cui i loro protagonisti non l'hanno conosciuto.